

REVIEW–DISCUSSION

GENERAZIONI IN ERODOTO

Johannes Brehm, *Generationenbeziehungen in den Historien Herodots* (Classica et Orientalia). Wiesbaden: Harrassowitz, 2013. Pp. xiv + 283. Hardcover, €64.00. ISBN 978-3-447-06960-1.

Il libro di Johannes Brehm (da qui in avanti B.), sviluppato a partire da una tesi di dottorato discussa alla fine del 2010 all'Università di Bamberg, affronta il tema delle relazioni generazionali nelle *Storie* di Erodoto. Il percorso proposto è molto ben scandito e induce il lettore a porsi una lunga serie di domande sui rapporti tra le generazioni di re succedutesi in Asia, da Creso a Serse, e sulla continuità tra essi. Il volume si basa su un'analisi della struttura dell'opera erodotea e offre in alcuni casi un'esegesi più precisa di determinati passi. L'Autore, consapevole di non essere il primo a sostenere questa tesi, ritiene che i cinque re succedutisi in Asia siano il principale asse strutturale delle *Storie* come opera unitaria. All'interno di questa unità i Re sono legati tra loro da relazioni dinastiche e genealogiche, ma sono anche collegati dall'Autore tramite l'ausilio dei 'saggi consiglieri' (*Warner*) che scavalcano almeno due generazioni e sostengono la continuità narrativa e storica dell'opera svolgendo un ruolo pedagogico come appartenenti alla generazione di volta in volta precedente rispetto ai nuovi re. Creso specialmente è il soggetto chiave e paradigmatico di questo processo, nell'analisi dell'Autore, perché, partendo dalla condizione di educando, egli diviene maestro di Ciro prima e di Cambise poi, con esiti diversi.

L'opera è articolata in quattro parti e presenta due tagli leggermente distinti: uno per la prima, la seconda e l'ultima parte, e uno differente per la terza, che costituisce un blocco tematico sulle vicende in cui sono coinvolti i famosi *Warner* erodotei. Ciascuna parte e ciascun capitolo contengono una propria introduzione, e le sotto-articolazioni principali sono sempre corredate di riassunti conclusivi.

La prima parte, 'Generation': Begriffliche Reflexion und Forschungsüberblick' (3–39), articola una proposta di definizione del complesso concetto di 'generazione', partendo da un'analisi della metafora iliadica delle foglie (Il 6.146–9),¹ nel più ampio contesto del dialogo tra Glauco e Diomede che la ospita. B. concentra l'attenzione sull'esegesi del

¹ Su cui si può vedere anche la nota di R. Mitchell-Boyask, *Plague and the Athenian Imagination* (Cambridge, 2008) 53.

termine *γενεή*, che si stacca dall'ambito della famiglia per riferirsi alla *conditio humana* (per usare la terminologia scelta da B.) e sostiene che nella metafora sia presente un gioco sui due aspetti del termine, quello di processo e quello di successione continua. A partire da questa osservazione l'Autore presenta i vari usi del concetto di 'generazione', in sei tipologie, che descrive nei dettagli, e sulla base di uno studio teoretico di grande interesse, che attraversa diverse discipline.² La definizione sociologica relativa, basata sulla distinzione caso per caso e a molteplici livelli, viene preferita e l'Autore rinuncia giustamente ad una quantificazione univoca specifica, sebbene nel corso del testo tenti, dove possibile, di indicare l'età dei personaggi. Egli riprende però i tentativi di quantificazione della durata di una generazione, erodotei e non, cercando di avvicinarsi all'effettiva percezione del concetto di generazione nell'antichità e nell'autore delle *Storie*; propone una serie di testi molto interessanti al riguardo e li distingue da quelli in cui venivano proposte scansioni delle fasi della vita, utili a valutare appunto il grado di differenza tra le generazioni.³

Nella selezione di fonti sulla prospettiva storica generazionale e sulla percezione dei raggruppamenti generazionali sono raccolti passi da Omero ad Aristotele con la sua descrizione della famiglia e dei ruoli al suo interno.⁴ La selezione di passi sulle fasi della vita mette silenziosamente in difficoltà le interpretazioni 'politiche' delle opposizioni tra giovani e vecchi, proponendo

² Mancano forse riflessioni più specificamente legate all'antropologia culturale, che ha lungamente e problematicamente riflettuto su questi concetti. Nel *Dizionario di Antropologia* di F. Remotti e U. Fabietti (s.v. *Generazione*, 325) si trova, per esempio, già impostato lo schema per cui generazioni contigue si trovano in conflitto mentre generazioni alterne sono in complicità. Vi sono anche paralleli tentativi di identificazione di un numero fisso per l'unità di misura temporale della generazione, e viene sottolineata l'importanza tassonomica delle generazioni in alcune società primitive.

³ Il problema non è però completamente affrontato, e nemmeno potrebbe esserlo, data la sua complessità. Utile a questo proposito è anche l'impostazione ampia proposta da P. Ariès, 'Generazioni', in *Enciclopedia*, vol. VII (1979), Einaudi, dove si propone la generazione come flessibile unità di misura della velocità del cambiamento storico, in un modo molto che si interseca utilmente con consona alle tesi del B.

⁴ Sul rapporto intergenerazionale padre-figlio nell'*Odissea* si possono trovare ulteriori spunti molto ricchi in *Eredi*, a cura di Ivano Dionigi (Milan, 2012). Anche la psicoanalisi ha lungamente riflettuto su questi miti e problemi. Ricordo per esempio un interessante appunto (soprattutto rispetto alla figura di Cresos come proposta da B.) di James Hillman in *A Blue Fire* (New York, 1989) 197. 'Is it too much to assert that the most devastating effect of Western psychology is neither the reductive sexualization of the mind nor the pseudoreligion of self-centeredness, but rather its deliberate rupture of the greatest chain of generations which it has accomplished by means of its myth of individual development towards independence?' Questo settore di ricerca attento a filosofia e tragedia raramente riflette sulla storiografia e sarebbe interessante riportare anche questi miti 'storici' all'interno del discorso da esso sviluppato.

il conflitto generazionale come filtro interpretativo in modo convincente. La ‘generazione’ viene definita come categoria di relazione: vi è dunque, per esempio, una generazione di ‘più vecchi’ e una di ‘più giovani’, ma non vi è un discrimine di età netto, né è utile alla comprensione delle vicende quantificare l’età dei partecipanti. Il conflitto tra le generazioni è un luogo comune e serve a esporre l’equilibrio che deve esistere tra prudenza e dinamismo in un contesto politico o familiare. Principi e concetti genealogici sono descritti come caratteri originali dell’uomo e per questo palesi nelle opere omeriche così come nella *Teogonia* e nelle *Storie* di Erodoto.⁵

L’Autore mette infine a confronto tre possibili modelli filosofici generali di suddivisione delle fasi della vita: quelli di Solone (fr. 27 West), di Pitagora (Diog. Laert. 8.10) e di Aristotele (*Rh.* 1388b36–1319b6). Quello di Solone è il più rilevante e verrà ripreso per un’interessante osservazione sulle fasi della vita di Cresò nel capitolo 2.2.2 della terza parte (95–6).

Purtroppo questa promettente e interessante prima parte ha la conseguenza di lasciare deluso il lettore che si sia creato troppe o troppo rosee aspettative sul resto dell’opera. Il quadro qui tracciato viene ripreso soltanto in alcuni punti; viene invece dedicato molto spazio, come richiesto dall’impostazione dell’opera, al riepilogo della narrazione erodotea.

Nella seconda parte, ‘Die Generationenfolge der Könige Asiens als strukturelles und inhaltliches Leitelement: Vorüberlegungen zu Herodots Historien’ (43–64), mosso dall’intento di dimostrare in che modo i cinque Re d’Asia siano gli elementi strutturali portanti dell’opera di Erodoto, l’Autore inserisce una premessa sulla struttura delle *Storie* a partire dal Proemio. Sostenendo la posizione di chi ritiene l’opera ‘unitaria’ e l’impostazione dell’opera ‘universale’ (legata all’*οἰκουμένη*) evidenzia il modo in cui il filo rosso narrativo e storico prescelto per l’opera sia costituito proprio dai successivi regni e regnanti asiatici, lidi, medi e persiani, e come essi siano collegati tra loro con precisione da Erodoto. A ogni Re corrisponde un ciclo di eventi che riproduce un *pattern* di ascesa e declino. Ciascun ciclo è collegato al precedente e al successivo da fitte serie di riferimenti. B. pare voler contrapporre, e non solo giustapporre, alla struttura in due (i primi

⁵ Pare però assente una considerazione delle opere esplicitamente genealogiche per esempio di Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo o di Fericide di Atene, di Ippia etc. raccolte da Jacoby, *Fragmente der Griechischen Historiker, Erster Teil*, Volume A nr. 1–63. Anche le liste di successioni dinastiche o religiose che si trovano nella letteratura antica, tradita per via manoscritta, e nella documentazione epigrafica non vengono trattate. Numerosissimi sarebbero gli esempi da elencare, ovviamente. Tra tutti segnalo la lettera di Dario a Gadata che pone problemi vicini a quelli del B. iniziando con il solo patronimico di Dario e il riferimento ai *progonoi*. Si veda per il testo e una revisione critica degli studi su di esso P. Briant, ‘Histoire et archéologie d’un texte, La Lettre de Darius à Gadatas entre Perses, Grecs et Romains’, in M. Giorgieri, M. Salvini, M.-C. Trémouille, P. Vannicelli, edd., *Licia e Lidia prima dell’ellenizzazione* (Rome, 2003) 107–44.

quattro libri e i libri dal quinto al nono) o tre parti (come sostenuto da Jacoby) questo assetto in cinque parti, argomentando, sulla base di precedenti studi, sul solido e continuativo legame esistente tra le vicende dei cinque personaggi e dei loro regni. A partire dalle dinastie regnanti in Lidia, l'Autore sottolinea la continuità all'interno delle dinastie e anche tra l'una e l'altra laddove ci siano cesure come quella tra il regno di Creso e quello di Ciro. Lo stesso principio viene infatti riscontrato in altre successioni di re nell'opera di Erodoto, che tuttavia non sono state scelte come principio strutturale. La spinta espansionistica è il punto di continuità che accomuna i cinque re e offre ad Erodoto l'occasione per il suo racconto ecumenico, mentre, allo stesso tempo, ciascun re ha caratteristiche proprie che lo distinguono dagli altri. Il primo ciclo di eventi, quello di Creso, è presentato come il ciclo paradigmatico in cui tutti i principali concetti sono esposti. Viene introdotto in questo capitolo, per essere sviluppato solo successivamente, anche il problema dell'interpretazione deterministica del ruolo degli dei da parte di Erodoto.

Nella terza e più consistente parte dell'opera, 'Das Konzept des generationenübergreifenden Warners' (67–193), viene presentata l'idea del *Wise Adviser / Warner*. B. fornisce un'utile ricapitolazione della funzione letteraria di questi personaggi, nonché della metodologia impiegata da Erodoto nel rappresentarli (68–74). I casi presi in considerazione fungono da termini di collegamento pedagogico necessario tra le parti dell'opera, definite dai cicli legati a ciascuno dei cinque Re. Ciascuno dei due *Warner* principali, Creso ed Artabano, è infatti legato in un rapporto maestro-discente a due generazioni di re e funge da garante della continuità, rappresentando il conflitto generazionale e svolgendo un ruolo pedagogico di trasmissione dell'esperienza passata. Sebbene non sia possibile determinare l'età di Solone, né di Creso o di Artabano, è ben chiaro, in ogni caso, come permanga una differenza di generazione tra il consigliere e il Re. Non è quindi l'età il fattore determinante, ma proprio la distinzione basata sulla 'generazione': Creso non è solo predecessore di Ciro sul trono di Lidia, ma è parte di una diversa generazione per la sua esperienza, e allo stesso modo Artabano è vecchio rispetto al giovane Serse, come definito anche dalla sua relazione di parentela con lui. Il modello omerico di questo tipo di saggio consigliere della generazione più vecchia è sempre Nestore. Si tratta di una selezione specifica all'interno del gruppo di figure di saggi consiglieri in Erodoto e, all'interno di questa, un ruolo di particolare rilievo è assegnato a Creso (75–147), la cui vicenda è paradigmatica per l'intera opera erodotea ed è costruita passo dopo passo in un percorso di crescita ed evoluzione del personaggio che trasforma i propri *παθήματα* in *μαθήματα* per tramandarli. Artabano, al contrario, compare già 'saggio' (147–91) e conferma l'impostazione narrativa unitaria dell'opera, sviluppando tematiche già introdotte in precedenza.

Tutta la vicenda di Creso viene presentata da B. a partire dai suoi antenati e dalla profezia di declino che ne precede l'entrata in scena. Particolare enfasi è ovviamente data al famosissimo incontro con Solone, centrale nella filosofia della Storia di Erodoto anche per B.. Il caso di Creso è però quello di un discepolo fallimentare di molti maestri e consiglieri della generazione precedente, che però avrà un'occasione di redenzione, per lo meno narrativa, al fine di diventare a sua volta saggio consigliere dei re che lo seguono nelle *Storie*. Il percorso di Creso per B. è quello di una vicenda tragica che solo sulla pira il Creso erodoteo comprende pienamente. B. sottolinea anche come il varcare un limite naturale (un fiume) sia sempre segnale di sventura, come nel momento in cui discute la sconfitta di Creso da parte di Ciro. Per questa porzione di testo propone una diretta reminiscenza soloniana del fr. 27 West sulle ebdomadi già trattato in precedenza (cap. 5.2, 35), facendo di Creso il paradigma perfetto di questa scansione: avrebbe preso il potere all'inizio della quinta ebdomade per perderlo dopo quattordici anni esatti ed iniziare l'ottava ebdomade come saggio anziano. B. inserisce sulla fine di Creso anche alcune considerazioni storiche, che ne confermano la funzione letteraria nel resto dell'opera: confronta la scena con il terzo epinicio di Bacchilide, dove viene presentata tutt'altra versione della fine di Creso, e con l'incontro tra Priamo e Achille nell'*Iliade* (24.468–691). Al Creso che si rifiuta di ascoltare Solone si contrappone il Ciro desideroso di sapere che cosa stia dicendo Creso sulla pira, caratterizzando già il nuovo rapporto pedagogico in favore del discepolo, nonostante la fine che lo attende. La presa di coscienza di Creso è poi ulteriormente definita in termini umani e non solo divini con il riepilogo del ruolo dell'oracolo nella vicenda di Creso e il definitivo cambiamento di funzione del personaggio nella narrazione. B. segue poi lo sviluppo della relazione tra Creso e Ciro come paradigma della relazione ideale tra il nuovo re e il suo navigato consigliere in diversi episodi successivi. Molto interessante è il collegamento rilevato da B. tra l'entrata di Ciro nella terra dei Messageti e a Sardi, così come il riferimento alle parole di Solone in 1.32.9 che si troverebbe nelle parole del messaggio di Tomyris a Ciro οὐ γὰρ ἂν εἰδείης εἶ τοι ἐς καιρὸν ἔσται ταῦτα τελεόμενα (1.206.1). Questo riferimento avrebbe peraltro la sola funzione di richiamare al lettore il discorso soloniano, non avendo altro ruolo nello svolgimento degli eventi.

Creso viene imposto come consigliere da Ciro a Cambise e in questa nuova relazione, all'opposto del precedente rapporto, si definisce una conflittualità palese tra il re e il consigliere lasciato in eredità dal padre. La differente reazione di Cambise, al di là del suo carattere, è in netta opposizione a quella del padre. I riferimenti a precedenti episodi chiave di questa concatenazione sono evidenziati da B.: per esempio, nel pianto di Creso dinnanzi all'amico di Psammenito, vede una variazione sulla tipica

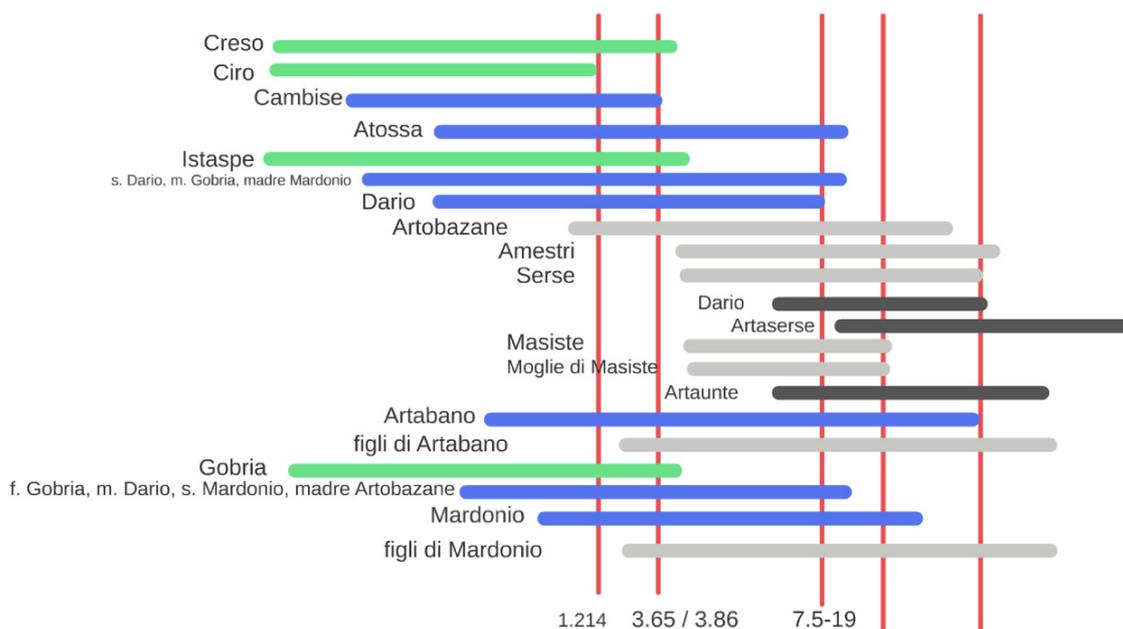
scena del *Warner* e nello specifico un riferimento alla lezione compresa da Creso sulla pira, che non viene tuttavia ripetuta, ma elegantemente lasciata intravedere al lettore. B. descrive poi due episodi (ma possono essere considerati uno solo) di palese contrasto tra Creso e Cambise, funzionali a sottolineare la differenza rispetto al rapporto tra Creso e Ciro. L'analisi di questo passo (3.34-6) è, a mio avviso, uno dei punti principali dell'argomentazione svolta da B., poiché coglie l'importanza di questa scena nel contesto dello schema proposto di passaggio da un ciclo di eventi a un altro. Se Creso aveva ignorato i consigli di Solone e Ciro aveva accolto quelli del redento Creso, Cambise, ottusamente e volontariamente, si oppone, pur capendo e senza essere messo alla prova. Il riferimento ai precedenti passaggi è dato da Cambise stesso che dichiara apertamente la sua interpretazione (erronea per il lettore di Erodoto, ma verosimile in bocca al re) delle sorti di Ciro in cui la posizione di Creso è quella del cattivo consigliere responsabile della sconfitta e della morte del padre. Questa rottura della relazione tra maestro e discepolo prepara alla caduta vergognosa di Cambise, anche se questi tornerà alla ragione alla fine della sua vita (notevole il rapporto con l'Aiace sofocleo il cui elemento principale è lo *ξίφος* di S. *Aiex* 828 e Hdt. 3.64.3.⁶ Con il suo testamento, infine (3.65), Cambise dimostra un percorso di scoperta di sé simile a quello di Creso, ma senza redenzione finale, poiché egli ha offeso e non onorato gli dei.

Artabano⁷ è una figura, per molti aspetti parallela all'omerico Nestore secondo l'Autore, a metà strada tra Solone e Creso. Compare già 'formato', come Solone, ma funge da consigliere a due re successivi come Creso. Rispetto a Creso e Solone, Artabano è configurato più strettamente legato alla famiglia, così come la sua controparte negativa, Mardonio, a differenza di Creso che era solo politicamente imparentato alla dinastia Meda. Nel contesto disegnato da B. si osservano dunque una diversificazione e un avvicinamento sempre maggiori nella definizione del ruolo del consigliere. Nelle scene in cui Serse si confronta con Artabano siamo non solo in contesti di decisione politica, ma all'interno di dinamiche intergenerazionali nella famiglia. Il più vago coinvolgimento di Artabano nelle vicende del fratello, cui offre un unico consiglio, simile a quello successivamente dato a Serse, di non partire personalmente per una missione (4.83.1), è motivato anche

⁶ Sul significato della spada di Aiace in Sofocle, associato ad una *Trugrede*, è utilissimo, per la migliore comprensione della rete di modelli e significati coinvolta in questo passo, lo studio di F. Mambrini, 'Diventare Eroe. Note per una lettura antropologica di Sofocle *Aiace* 646-92', *Mètis* n.s. 9 (2011): 165-91.

⁷ Nonostante le aggiunte alla bibliografia dell'Autore in italiano e francese sarebbero molto numerose, mi permetto di segnalare qui soltanto l'utilissimo contributo di M. Moggi, 'Artabano in Erodoto', in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia* (Trento, 2005) 193-214.

dall'assenza di una distinzione generazionale tra i due, così che su Dario hanno maggiore influsso come consiglieri Koes o Demarato. Artabano è quindi presentato in questo contesto come un fattore di bilanciamento narrativo, necessario alla preparazione di un consigliere esperto per Serse. La scena fondamentale della decisione sulla spedizione contro la Grecia (7.5–19) vede gli elementi chiave presentati da B. tutti riuniti e, in quanto decisiva per la comprensione dell'intera opera, è illuminata dalla precedente esegesi e teorizzazione. B. inizia, come in ogni analisi proposta, dalla costellazione di personaggi, trovando però appigli per quantificare le età dei tre attori del dialogo. Si può forse marginalmente obiettare alla ricostruzione proposta che Mardonio poteva essere ben più vecchio di Serse, essendone anche cognato e non essendo Gobria e Dario appartenenti ad una medesima fascia di età, nonostante avessero condiviso l'impresa contro il mago usurpatore. Anzi, mettendo a confronto i dati erodotei proposti da B. su una linea del tempo che prenda in considerazione i dati noti nelle *Storie*, il divario generazionale è evidente e la tesi proposta, per cui si oppongono diversi livelli di esperienza nel contesto di un conflitto generazionale, ne esce avvalorata.



Artabano e Mardonio fanno parte della stessa generazione di Dario e Cambise, mentre i figli di Dario, Mardonio e Artabano (la posta in gioco nella scommessa proposta dal *Warner* al suo antagonista in 7.10θ2) appartengono a un'altra generazione, senza contraddizioni evidenti

all'interno della narrazione erodotea.⁸ La giovinezza di Serse rispetto ad Artabano e Mardonio è così collocata per opposizione generazionale, anche se nei fatti poteva ridursi a una decina di anni di differenza tra Serse e Mardonio e a una ventina tra Serse ed Artabano. Sia Mardonio che Serse sono infatti giovani rispetto ad Artabano, ma, come argomenta B., Serse non ha esperienza, mentre Mardonio è già un generale abbastanza navigato da guidare una spedizione.

Nell'esegesi dell'unità narrativa 7.5–19, vengono messe a confronto le reazioni di Serse ai consigli ricevuti con quelle di Dario ai suggerimenti di Atossa, sottolineando continuità e discontinuità, e ci si sofferma sui *φρένες* come chiave di comprensione del passaggio ed elemento distintivo dell'indecisione di Serse, sulla base del confronto con i *Persiani* di Eschilo. Viene poi riproposto il conflitto tra volontà divina e volontà umana, trattando del cambiamento di opinione di Artabano dopo la visione; qui l'Autore argomenta a favore dell'integrità del personaggio Artabano, nonostante questa apparente *débâcle* e spiega il sogno come *πείρα* sul modello iliadico del secondo libro. La ricapitolazione del dialogo tra Serse ed Artabano ad Abido chiude quindi il cerchio sottolineando i legami tra questa scena, i sogni e il discorso di Solone a Creso. Il rinnovato atteggiamento scettico del *Warner* nei confronti della spedizione contribuirebbe appunto a presentare il contenuto dei sogni come un tentativo di mettere alla prova Serse.

L'ultima parte 'Königsgenerationen im Kontext: Zwischen Kontinuität und Bruch' (197–257) sostiene la tesi della continuità genealogica nei cambiamenti dinastici a partire dai Lidi e Medi nei Persiani, prestando particolare attenzione all'ascesa al potere di Ciro e al processo di legittimazione del potere di Dario che arriverebbe ad includere tra gli achemenidi Ciro e Cambise. La cesura fondamentale nella successione è infatti rappresentata da Ciro, sia per il regno di Lidia sia per il regno dei Medi di Astiage. B. analizza dunque la storia dell'infanzia di Ciro fino alla presa del potere, evidenziando in questo racconto i ruoli di Astiage, Arpago e Ciro, come membri di tre generazioni successive (la generazione dei nonni, dei padri e dei figli). Al momento della presa del potere Ciro *ἀνδρεύομενος* sarebbe circa ventenne, sulla base di 1.136.2, dove la fase della vita dell'uomo persiano in cui viene chiamato *παῖς* è delimitata tra i 5 e, appunto, i 20 anni di età. B. osserva inoltre che, mentre la prima parte del racconto, quella sull'infanzia di Ciro, ne parla come membro della famiglia regnante meda, per parte di madre, dal momento in cui entra in conflitto con Astiage su

⁸ Sulle possibili problematiche sollevate dagli ultimi capitoli del IX libro, si veda con la sua bibliografia, la nota al capitolo 108 del nono libro nell'edizione curata da Asheri, Vannicelli, Corcella e Fraschetti in *Erodoto, Le Storie. Libro IX: La battaglia di Platea* (Milan, 2006) 326–9.

istigazione di Arpago, la sua origine persiana viene ribadita esplicitamente e ripetutamente. B. sottolinea in quest'ultimo capitolo, forse un po' troppo brevemente, il fondamentale ruolo nelle dinastie orientali della discendenza matrilineare, determinante per Ciro come per Cambise e per Serse.

La questione relativa alla dinastia achemenide e se essa debba comprendere o meno Ciro e Cambise è affrontata sulla base di confronti (solo descrittivi) con l'iscrizione di Behistun e con il cilindro di Ciro. B. sostiene l'ipotesi della elaborazione a posteriori di Dario per legittimare il proprio potere e la propone come soluzione del problematico passo 3.75.1 in cui Pressaspe espone la genealogia di Ciro a partire da Achemene e della genealogia pronunciata da Serse in 7.11.2, dove vengono inclusi Ciro e Cambise.

Il lavoro di B. è un contributo molto significativo agli studi erodotei, ma non è privo di punti deboli, che merita qui discutere. La prima delle quattro parti, che è sicuramente la più interessante ed importante dell'opera, getta le basi metodologiche e concettuali per porre molte nuove domande al testo erodoteo. Crea aspettative che però, purtroppo, vengono in parte deluse dal resto del volume, dove si torna ad essere sommersi dal dibattito accademico del secolo scorso, nonostante qualche isolata osservazione originale si faccia spazio con cautela. Insieme alla completa ricapitolazione degli eventi, si ha spesso la sensazione che l'Autore ceda davanti alle domande della letteratura secondaria e le riproponga invece di sviluppare i punti ai quali il lettore sarebbe maggiormente interessato. Per esempio, il vecchio concetto del *Warner*, date le premesse concettuali fornite, si prestava forse a essere radicalmente rivisto, ma l'Autore si limita a definirlo ulteriormente. Questo avrebbe esulato comunque dagli obiettivi del lavoro ed è da riconoscere anche che porre nuove domande, legate a tempi nuovi, resta un compito non facile, che B. ha comunque intrapreso.

Nel contesto generale della ricca discussione svolta da B. viene in parte sottovalutato il ruolo delle donne nelle famiglie regnanti. Viene ribadito spesso, ma è considerato molto limitatamente nel bilancio dell'argomentazione patrilineare. Ha per esempio maggior rilievo la propaganda di legittimazione di Dario nell'inclusione di Ciro e Cambise tra gli Achemenidi, rispetto al fatto che Serse fosse effettivamente nipote di Ciro perché figlio di Atossa. Nei riferimenti al testo erodoteo sono poi presenti diverse sviste, che è inutile tuttavia elencare qui, ma a cui il lettore dovrà prestare attenzione.⁹ Dal punto di vista formale inoltre manca un indice

⁹ Riporto quelle da me notate, anche se sono tutte facili da individuare e chiarire. A p. 76 il passo di riferimento è 1.74.4 non 1.73-4; a p. 131 il passo citato è 155.3, non 154.3; a p. 146 i capitoli citati dopo *Υβρις* fanno sempre parte di 3.80, non di 3.89; il sogno di Artabano di cui si parla a p. 178 si trova nella sezione 7.17, non a 7.117; la citazione in

analitico a cui non supplisce il sovra-strutturato indice dei contenuti. Si trovano nel testo alcune affermazioni un po' sbilanciate in termini di entusiasmo e formalità rispetto alla media.

Alcuni dei temi affrontati da B. meritano poi alcune considerazioni aggiuntive. Nelle dinastie orientali prese in considerazione qui il rapporto padre-figlio non pare esistere se non come forma di eredità materiale, sociale e ideologica. Solo per Cresò troviamo un confronto diretto sia con il figlio mutò, che lo salverà appena prima della cattura riacquistando miracolosamente la parola (1.85), e prima ancora, soprattutto, con il figlio Atys (1.37–40). In questo contesto Cresò è presentato come padre protettivo, attento alle visioni inviategli nei sogni. Ma, come per l'oracolo sulla spedizione contro Ciro più tardi, come nel caso di Cambise e di Serse, nonché di Ciro rispetto al sogno su Dario, cade in errore e si lascia convincere dalle giuste argomentazioni del figlio.¹⁰ Forse, non è dunque solo come nemesi della vicenda di Solone che Erodoto presenta questo episodio che si sarebbe potuto collegare a quanto definito nelle prime pagine del libro sulla scia di Aristotele. Su questo dialogo restano aperte dunque molte domande rispetto al rapporto tra generazioni.

In Erodoto quindi non c'è quindi un padre che educa, ma ad esso si sostituisce questa figura terza, il cosiddetto *Warner*, che in questi specifici casi, ha un'ulteriore funzione di continuità dinastica e legame tra i cinque cicli narrativi dell'opera. Il *Warner* svolge i compiti didattici ed educativi del padre mentre questi incarna soltanto un ruolo e resta oggetto di rispetto distaccato. Persino nella importante scena del ricongiungimento familiare di Ciro con Mandane e Cambise, né dell'uno né dell'altra viene fatto nome e nemmeno del mandriano; Ciro ha parole solo per Spako (1.122). Così nel passo in cui Astiage rimanda Ciro a casa (1.121), egli invece definisce il padre come garante dello status, per cui Mitridate viene annichilito e Spako nominata solo come sua donna: ἔλθῶν δὲ ἐκεῖ πατέρα τε καὶ μητέρα εὐρήσεις οὐ κατὰ Μιτραδάτην τε τὸν βουκόλον καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ. Eppure Erodoto li presenta come una coppia unita e capace di dialogo e accoglienza (1.111–13). Quale sia il significato di queste affermazioni in un contesto di relazioni tra generazioni, è un altro punto di indagine che resta aperto nella prospettiva proposta da B.. Pare anche rilevante, in una prospettiva di lettura dal punto di vista della relazione tra generazioni adiacenti (padre-figlio), come Astiage e Cambise siano entrambi *non*-padri al contrario di Arpago, vittima quanto lo sarà Pressaspe più tardi. Non pare esservi quindi un cambio di prospettiva,

greco della risposta di Artabano a Serse a pagina 184 fa riferimento al testo di 7.47.2, non 7.48.2; nella nota 116 a p. 233 il passo è 3.89.3, non 1.89.3.

¹⁰ Su questo passo si veda anche l'analisi narratologica in I. J. F. De Jong, 'Narratologia e storiografia: il racconto di Atys e Adrasto in Erodoto 1, 34–45', *QUCC* 80 (2005): 87–96 ed *ead.*, *Narratology and the Classics: A Practical Guide* (Oxford, 2014) 172–92.

ma il discorso di Astiage rientra nella follia dell'uomo che sminuisce la propria discendenza per anteporle il potere, continuando a non cogliere quindi la fondamentale caratteristica della felicità di Tello l'ateniese presentata da Solone.

Nelle analisi dei passi 3.34-6 e 3.89 pare sfuggire all'Autore un elemento a mio avviso interessante a supporto della sua tesi. Nel confronto tra Ciro e Cambise, in prospettiva generazionale e genealogica spicca infatti come Ciro sia reso orfano, ma ottenga in questo modo diverse figure paterne (Mitridate, Arpago). Tra queste quella del padre naturale (Cambise I) fornisce solo la chiave dinastica. Ciro tuttavia diventa poi padre in molti sensi. Dall'altro lato Cambise (II) è nel racconto erodoteo legittimo successore quindi normale figlio ma risulta non solo un *non*-padre, come sottolineato da Creso, ma anche un *anti*-padre, come dimostrano le uccisioni del figlio di Pressaspe e del fratello Smerdi.

L'augurio della fine fatto da Cambise in 3.65.7 e quello fatto ad Artabano in 7.100³ sono collegati e simmetrici e vanno probabilmente letti nel contesto del discorso soloniano all'interno di questa proposta sulla struttura dell'opera avanzata dall'Autore. Cambise ritiene la sua personale *fine* buona, perché muore per una ferita e all'apice del potere, pur essendo consapevole della fine della dinastia. Artabano invece mette in guardia rispetto a una *fine* indegna il suo consigliere avversario Mardonio, prospettandone una morte ignominiosa, in terra impura e senza degna sepoltura, attestata da un'ipotetica fonte orale sul suo futuro.

All'osservazione di Artabano sulla qualità delle scelte rispetto ai loro risultati è dato poco peso, ma essa si inserirebbe bene nel quadro delineato dal B., spiegando (in opposizione alla cecità di Cambise che indica in Creso l'autore della morte del padre) perché Ciro sia un buon sovrano e finisca decapitato e umiliato (ma nel pieno del potere), mentre Cambise finisce la sua vita per una semplice ferita, ma nella vergogna dell'aver messo fine a un regno, a una dinastia rendendosi per altro fratricida. Non è infatti il risultato, ma la qualità del percorso decisionale a fare la differenza nel determinare la propria sorte (7.108²). In questo senso le valutazioni sulla bontà dei consigli, per esempio di Creso a Ciro in 1.207 prima della fatale battaglia contro i Messageti vanno rivisti e non c'è bisogno di premiare o discolpare un consigliere per gli effetti del proprio consiglio, proprio alla luce dell'osservazione sulla *conditio humana* per cui non è possibile sapere come le cose andranno a finire e che effetti avranno. Anche il consiglio offerto da Demarato riguarda questioni di discendenza ed è legato alla paternità, problema importante per l'ex-re di Sparta.

I testi su cui B. si sofferma, tra i più importanti e studiati nell'opera di Erodoto, pongono un'ampia serie di problemi e costringono l'Autore ad interagire con una bibliografia sterminata; è evidente una sua predilezione

per la letteratura in lingua tedesca e inglese a scapito della bibliografia in italiano e francese, che è presente in minima parte. B. indugia nel piacere raccontare Erodoto e propone una impostazione unitaria dell'opera, non nuova, ma studiata a partire da una prospettiva molto promettente, assumendosi il lodevole onere di cercare di porre nuove domande al testo partendo dalla sua lettura ravvicinata. Egli pare tuttavia fermarsi prima di poter sfruttare tutte le implicazioni di questa premessa. Il volume ha comunque il merito di proporre validi spunti per nuove ricerche sul testo di Erodoto e sarà certamente utile agli studiosi riprenderne alcune impostazioni per approfondire i problemi delle relazioni intergenerazionali nelle *Storie* e, più in generale, nelle culture antiche.

Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg

PIETRO MARIA LIUZZO
pietro.liuzzo@zaw.uni-heidelberg.de